

AUGUSTO SERAFINI

LEOPARDI E IL VICENTINO LEONARDO TRISSINO*

Commentare una grande poesia, interpretarla sotto tutti i punti di vista è come porre l'assedio ad una fortezza. La singolare immagine è del famoso critico francese Sainte-Beuve. C'è una poesia di Leopardi, che subì l'assedio per tutto un anno da parte di Giuseppe Ungaretti: il quale dedicò ben cinquanta lezioni, un intero anno accademico all'Università di Roma, a spiegare la *Canzone ad Angelo Mai*. Alla fine egli sentenziò, giustificando così il lunghissimo tempo: «Questa poesia supera la stessa *Ginestra*. Per la forza patetica fa pensare a Beethoven, per la tragicità ad Eschilo»¹.

Ungaretti ha ragione: perché la famosa *Ginestra*, considerata la sommità lirica di Leopardi, ha momenti sublimi ma anche fiacchi, in quanto il filosofeggiare ed il moraleggiare talora vi spengono la genuina poesia. La *Canzone ad Angelo Mai* invece è tutta bella e poetica: il pensiero vi lampeggia continuamente in immagini ed in rappresentazioni, e vi si avverte sempre un Leopardi altisono, ispirato come nei suoi momenti migliori.

Ebbene, questa straordinaria poesia è dedicata ad un vicentino, al conte Leonardo Trissino. Basterebbe questo per tirar fuori dall'oblio, in cui immeritamente giace, questo simpatico e degno signore: legato a Leopardi anche da molte lettere assolutamente meritevoli d'essere conosciute.

La dedica al Trissino costituì una sorpresa anche per i contemporanei: i quali si aspettavano che Leopardi dedicasse ad un altro grande la nuova poesia. Due anni prima, nel 1818, aveva dedicato la *Canzone All'Italia* e quella *Sopra il monumento di Dante* al principe della letteratura contemporanea: a Vincenzo Monti. Ora si pensava ad un altro «principe»: a quel Pietro Giordani che, oltre ad essere un letterato di grido e quasi ago della bilancia nella cultura di quel tempo, era anche amico e consigliere di Leopardi: era stato colui che ne aveva scoperto il genio immenso. C'erano, in seconda fila, altri letterati di gran nome che potevano attendersi la dedica: speranzosi di passare alla storia e

* Conferenza tenuta il 27 Aprile 1984 nella sala dell'Odeon Olimpico.

¹ G. UNGARETTI: *La Canzone ad Angelo Mai del Leopardi*, in «La Fiera letteraria» 11 Aprile 1946; ora in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*. - Milano 1974 - pp. 478-479.

magari di conseguire l'immortalità mediante il «servizio» reso a loro da un genio. Tutti costoro restarono perciò con un palmo di naso, quando seppero che il Recanatese aveva dedicato ad un personaggio non solo minore, ma addirittura oscuro nel firmamento letterario dell'epoca.

Come mai tale sorprendente dedica? Ci fu lo zampino di Giordani, il quale in questo tempo teneva ambo le chiavi del cuore di Leopardi. Egli veniva spesso a Vicenza, dove aveva un fratello prete, istitutore nella famiglia Dal Toso, e vi si fermava anche per dei mesi, poiché gli piacevano la città e l'ambiente. Frequentava soprattutto i nobili, avendo molta fiducia in essi al fine di redimere la misera e serva Italia di allora. Era sempre insieme con i Piovene, i Valmarana, i Da Schio, i Thiene, i Porto, i Capra; ma frequentava soprattutto casa Trissino. Gli piaceva tanto il conte Leonardo, un signore di stampo raro, un intellettuale raffinato, ed un gran patriota². Egli non faceva che parlargli di un giovane prodigioso che viveva relegato in un paesuccio delle Marche e che gli scriveva lettere così forti e commoventi, quali nessun altro gli aveva mai scritto: nemmeno il Monti. «Te ne voglio leggere solo una – gli disse –: una lettera in cui quel giovane mi fa il ritratto di se stesso, e mi racconta la sua vita. Senti cosa mi dice: «Che cosa è in Recanati di bello? Niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini... ed io di dieciott'anni potrò dire, in questa caverna vivrò e morirò dove sono nato?» – E poi aggiunge che lì «tutto è morto, tutto è insensataggine e stupidità» e che «Letteratura è vocabolo inudito» e che un grande ingegno vi è apprezzato «come la gemma nel letamaio» (Recanati, 30 Aprile 1817).

Il Trissino stava a sentire sbalordito e incredulo. Poi Giordani gli raccontò per filo e per segno i cinque giorni trascorsi in casa di quel giovane. Quale impressione ne aveva ricevuto! Intanto non si aspettava che abitasse in una simile reggia: già il maestoso scalone d'ingresso lo aveva quasi intimorito. E che saloni, e che biblioteca! Lo aveva impressionato anche il padrone di casa, un signore coltissimo, sempre vestito di nero come un cavaliere antico. Giacomo gli aveva poi dato un autentico choc: una miseria fisicamente, piccolo, gobbo, e pallido da far paura. Ma quale cultura e quale personalità! – «Ti dico il vero, Leonardo: è un pezzo che vado in cerca del perfetto scrittore italiano. Non l'ho trovato né nel Monti né nel Foscolo. Credi a me, si trova lì nascosto nell'eremo di Recanati. Ha una cultura da fare spavento ed ha messo in imbarazzo anche me. Quello lì si mette tranquillamente in tasca il Monti ed il Mai, ed anche il Giordani. Purtroppo non ha

² Giovanni Da Schio ne dice nel *Memorabili* (manoscritto conservato nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza): «L'uomo che teneva più viva la fiamma letteraria tra i giovani che fosse in Vicenza nei primi venticinque anni di questo secolo».

salute, e potrebbe morire presto, anche perché conduce una vita spaventosa». «Però se riesce a campare ancora dieci anni, sono certo che diventerà uno dei più grandi e famosi italiani di tutti i tempi. Se sbaglierò, dimmi pure che non capisco nulla di letteratura»³.

Proprio durante quell'estate del 1819 Giordani ricevette a Vicenza alcune lettere da Recanati; una era impressionante, perché non riferiva le solite tristezze e lagne, ma accennava, con parole di fuoco, a ben altro. Essa ad un dato punto diceva: «Non ho più pace, né mi curo d'averne. Farò mai niente da grande? Né anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso? In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perché mi facessi frate ancor io, mentre, volere o non volere, a tutti i patti mi fanno vivere da frate, e in età di ventun anno, e con questo cuore ch'io mi trovo, fatevi certo ch'in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non fuggo di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente». (Recanati, 21 Giugno 1919).

Giordani, leggendo, fremeva tutto per la disperazione: quel genio immenso, che lui aveva scoperto, adesso voleva anche scappare da casa! E dove sarebbe andato? Ma anche il Trissino poté mostrare a Giordani una lettera che gli era pervenuta con la stessa posta da Recanati: e scritta nello stesso giorno, 26 Aprile! Essa diceva:

«Pregiatissimo Sig. Conte. M'era fatto animo di scrivere a V.S. mandando copia d'alcuni miei versi, non mosso da altro che dal racconto delle sue virtù singolari fattomi dal Sig. Pietro Giordani nostro comune amico...».

Contemporaneamente il Trissino ricevette l'omaggio di questi versi cennati nella lettera: erano le canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*. Il conte vicentino non le conosceva ancora, e le volle leggere insieme a Giordani, che tanto gliele aveva elogiate, dicendogli che esse giravano per molte città «come fuoco elettrico». Il Trissino si commosse fin dall'inizio della canzone per l'Italia:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,

³ Queste valutazioni e questo «colloquio» si appoggiano a ciò che Giordani scrisse il 6 Luglio 1819, da Vicenza, quindi proprio in quel tempo, al letterato bolognese Pietro Brighenti: «Credetemi (ma tenetelo in confessione) che Monti, Perticari, Mai (e se credete che il signor Giordani fosse qualche cosa) riuniti tutti insieme non fanno la metà dell'ingegno e del sapere di questo giovane di ventun anni. Dategli solo dieci anni di vita e di sanità, tiratelo fuori dagli orrori in cui vive, e ditemi il primo coglione della terra da Adamo in qua, se nel 1830 in Italia e in Europa non si dirà che pochi italiani, nei secoli più felici, furono paragonabili a Leopardi».

ma la gloria non vedo,
 non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
 i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
 nuda la fronte e nudo il petto mostri.
 Oimè quante ferite,
 che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
 formosissima donna!

Ma non meno alta e commovente gli parve quella *Sopra il monumento di Dante*, che ha il fulcro nei versi:

Amor d'Italia, o cari,
 Amor di questa misera vi sproni,
 Ver cui pietade è morta...

Il Trissino, commosso, ringraziò subito il glorioso giovinetto, scrivendogli la sua prima lettera il 5 maggio 1819:

«Stimatissimo Signor Conte. Che io dovessi all'amicizia del signor Pietro Giordani infinitamente, si sapea da me assai. Ma per cosa del mondo non avrei potuto immaginare che in grazia di Lui mi venisse il segno di cortesia distinta, col quale V.S. mi rende confuso e contentissimo. Non posso, quale purtroppo io sono, che offerire animo grato all'uno e all'altro per sempre...

I giorni, ai quali viviamo, non sono degni de' versi cantati da Lei, signor Conte. E l'autore di essi meritava sicuramente stagione migliore. Ma noi dobbiamo confortarci molto di possederlo».

Il contatto Leopardi-Trissino era in tal modo iniziato e stabilito. Poi Giordani lasciò Vicenza, ed il Trissino ai primi di settembre ricevette da Recanati un'altra lettera, ancor più affettuosa della precedente. Essa (23 Agosto 1819) diceva: «Pregiatissimo signor Conte. Finattantoché il nostro Giordani s'è trattenuto costì, non ho mancato ogni volta ch'io gli ho scritto di domandargli nuove di V.S., né di pregarlo che le facesse riverenza in mio nome. Ora ch'egli è partito, desiderando pur sempre d'aver notizia di V.S., conviene ch'io preghi Lei stessa a volermene soddisfare per sua gentilezza. Anche avrò caro ch'Ella mi dica se ha più nessuna memoria di questo ch'Ella accettò così benignamente per servitore, e se mi conserva quella benevolenza che si compiacque di significarmi non ostante il mio demerito. Io non mi posso dimenticare di un giovane signore italiano così amorevole, né di sentimenti così magnanimi, né di tanti pregi e virtù d'ogni sorta, che se fossero meno singolari in questa povera terra, non sarebbe stoltezza lo sperar della nostra patria. Desidero che questa le riesca meno fastidiosa che può, e ch'Ella prenda in grado la sollecitudine ch'io porto di

restarle sempre in concetto di suo devotissimo obbligatissimo servitore Giacomo Leopardi».

Quando, pochi mesi dopo, suonò un'ora grande nella sua vita, il Poeta si ricordò di questo giovane signore vicentino, di sentimenti così magnanimi e così ricco di virtù. Alla fine del 1819, l'Italia letteraria, e non solo quella, fu scossa da un evento clamoroso: l'abate bergamasco Angelo Mai aveva fatto una scoperta ancor più sensazionale delle precedenti. Nella Biblioteca Vaticana stava esaminando un giorno un codice proveniente dalla gloriosa abbazia benedettina di Bobbio, un codice che trasmetteva un'opera di S. Agostino. Ma s'accorse, con i suoi occhi di lince e con il suo fiuto prodigioso, che ogni tanto sotto lo scritto agostiniano spuntava qualche parola che con quel testo non c'entrava per niente. Intuì che, sotto, ci doveva essere qualcosa d'altro. Raschiò pertanto con infinita cautela, pulì con acidi speciali e a poco a poco, con pazienza benedettina, riportò alla luce l'opera ciceroniana *De re publica*, perduta da più di mille anni, e di cui era rimasta la sola parte finale, il *Somnium Scipionis*.

Leopardi lo venne a sapere subito. Egli stava passando il periodo più triste della sua vita, dopo il fallito tentativo di fuggire da casa; si sentiva sull'orlo della pazzia, con l'anima piena di cose funebri: «sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione» confidò a Giordani il 19 Novembre. Ed anche al Trissino aveva poco prima partecipato la sua immensa infelicità, dicendogli che, a causa della debolezza degli occhi, era stato «spogliato del solo conforto che gli rimanesse, cioè lo studio» (27 Settembre). Ma la scoperta fatta dal Mai lo risuscitò dall'abisso di tristezza e noia in cui era sprofondato: egli ricuperò il cuore di sempre, e scrisse il 10 gennaio 1820 una lettera memoranda: «il grido delle nuove meraviglie che V.S. sta operando non mi lascia più forza di contenermi... Ella è proprio un miracolo di mille cose, d'ingegno di gusto di dottrina di diligenza di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica». Ed aggiungeva: «perché lo strepito e lo splendore dell'ultima sua scoperta è tale da risvegliare i più sonnacchiosi e deboli, mi sono sentito anch'io stimolare dal desiderio di non restar negligente in un successo così felice».

Gli giunse in quei giorni un'ora amicissima alle Muse; dentro il tunnel della sua tristezza sentì accendersi una vivida luce: quella della possente ispirazione, dell'impeto sovrumano che gli dettava i versi. E compose, *numine afflatus*, in pochi giorni di delirio fecondo, la grande canzone *Ad Angelo Mai*: «uscitami per miracolo dalla penna» confidò a Giordani il 20 Marzo.

A chi dedicarla? Non ci pensò un istante: naturalmente a quel

signore vicentino di cui Giordani gli aveva fatto tanti elogi, e che gli scriveva lettere commoventi. Fece stampare a sue spese la canzone che apparve a Bologna ai primi di luglio del 1820, con questa dedica:

GIACOMO LEOPARDI

al Conte

LEONARDO TRISSINO

«Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl'italiani altro che nelle lettere e nelle sculture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo essere tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E con tutto ciò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettere colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, «ed io son un di quei che il pianger giova». Io non posso dir questo, perché il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna».

Fece naturalmente spedire al Trissino alcune copie della Canzone; ma da Vicenza non riceveva mai risposta, rimanendo confuso e meravigliato. Poi in settembre gli giunse da Leonardo una brutta notizia:

«Questi [versi] non giunsero mai alle mie mani; e ho fondato sospetto che mezzo simile [l'invio per posta] sarà sempre inutile. Non so quando il cielo vorrà consolare la mia sofferenza». (Vicenza, 1 Settembre 1820).

Si chiarì subito tutto, anche perché al Trissino le lettere arrivavano aperte: egli venne a sapere che la Canzone a lui dedicata era stata proibita in tutto il Lombardo-Veneto. Lo comunicò lui stesso a Leopardi, scrivendogli da Vicenza il 6 settembre:

«...Col mezzo della posta io ho scritto di nuovo il primo di questo mese. E se la lettera avrà fatto il suo viaggio, si sarà compreso da V.S. che io ero sospettoso che il libro fosse impedito di venire alle mie mani. Ora questa è una certezza. Il nostro Principe Vice-Re ha espressamente e *severamente proibita* quella Canzone, e queste Polizie hanno ordine di sorvegliare perché non sia conosciuta...».

Il Vice-Re nominato qui dal Trissino è l'arciduca Ranieri, governatore del Lombardo-Veneto a nome dell'imperatore d'Austria. Nell'archivio di Stato di Venezia si conserva l'ordinanza diramata il 25 agosto 1820:

«Deve essere penetrata nelle provincie venete una poesia dettata da Giacomo Leopardi e diretta ad Angelo Mai, impressa in Bologna nel 1820 presso Iacopo Marsigli. Questi versi contengono massime riprovate e pericolose; sarà però [perciò] da fare in modo che non si permetta la loro introduzione in Lombardia».

Nella relazione stesa dal capo della polizia austriaca Kübeck, e conservata nell'archivio veneziano, si legge:

«Tutto l'insieme di questa poesia odora dello spirito di quelle perniciose massime di liberalismo, che purtroppo si manifestarono ultimamente in qualche infelice regione d'Italia. Pare che tentisi, sotto altre spoglie, cioè sotto il colore dell'itala letteratura, di propagare il torbido ed il veleno nelle nostre Provincie, che tanto più potrebbe diffondersi in quanto che trattandosi di un'Operetta di poco volume e di poco costo, verrebbe facilmente letta da molti. Sarei perciò del rispettosissimo avviso che venisse soppresso l'Opuscolo, e che diramati fossero gli ordini opportuni, affinché non se ne dovessero più introdurre in questi paesi».

Anche Leopardi lo venne a sapere, ed appunto il 20 novembre scrisse a Gianantonio Roverella: «...ella [la Canzone al Mai] è stata interdetta e sequestrata per comando supremo in tutta la Lombardia e la Venezia»⁴. Quindi il Trissino dovette aspettare molto prima di poter leggere la poesia a lui dedicata; e per il momento dovette limitarsi a ringraziare l'autore: «... Di un tanto dono non meritato per niente sarebbe delitto anche un po' di compiacenza. Che, mi resta dunque? Di essere grato senza fine». (28 luglio 1820). Solo qualche anno dopo poté soddisfare la legittima impazienza ed avere in mano una copia della Canzone. Allora egli si rese conto del perché la Canzone era stata sequestrata e proibita: essa infatti condannava il «secol morto» cioè il clima stagnante e sonnacchioso apportato dalla Restaurazione postnapoleonica. Si incitavano gli italiani a svegliarsi dal loro secolare torpore, e ad emulare i prodi antenati, a non essere più «immonda plebe». Poi gli apparivano, in luce di epopea, le grandi figure di Dante, del Petrarca, di Colombo, dell'Ariosto e del Tasso: di coloro che in

⁴ Sull'argomento si vedano: A. D'ANCONA: *Leopardi e la Polizia austriaca*, in «Fanfulla della domenica», Roma 29 novembre 1885; F. LAMPERTICO: *La Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai e la censura austriaca. Cenni storici*. - Vicenza 1888.

modi diversi avevano fatto grande la patria in tempi bassi e che ora costituivano esempio di fierezza e di magnanimità. Poi il Trissino incontrava una figura da lui tanto venerata ed amata: quella dell'Alfieri, morto recentemente. Egli sentiva che in quel passo il potenziale lirico cresceva ancor più. Leopardi presentava l'Astigiano come uno che da solo e con memorando ardimento aveva osato muover guerra ai tiranni con il suo teatro. Ma nessuno lo aveva seguito, perché i contemporanei amavano l'ozio ed il brutto silenzio. Il Trissino si ricordava bene dell'Alfieri magnanimamente rievocato nei *Sepolcri* foscoliani; qui ne trovava un altro, anch'esso irato ai patri numi, anch'esso fremente amor di patria. E leggeva con il cuore gonfio di commozione i versi per l'«Allobrogo feroce» cioè per il fiero Astigiano:

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
 O sventurato ingegno,
 Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
 Solo di sua codarda etate indegno
 Allobrogo feroce, a cui dal polo¹
 Maschia virtù, non già da questa mia
 Stanca ed arida terra,
 Venne nel petto; onde privato, inerme,
 (memorando ardimento), in su la scena
 Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
 Questa misera guerra
 E questo vano campo all'ire inferme
 Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
 scese, e nullo il seguì; ché l'ozio e il brutto
 Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Oh come il Trissino sentiva quale anima di titano possedeva quel giovane gracile e gobbo, ch'egli conosceva solo per corrispondenza. Sentiva, mercè il fremito dei versi, che anche quel giovanetto, da cittadino privato come l'Alfieri, e senza armi, muoveva guerra ai tiranni con le poesie. Anche Leopardi scendeva nell'arena a combattere per tentar di rialzare le condizioni della misera ed afflitta patria. Si ricordava, il Trissino, di quello che il giovane aveva scritto nella canzone *All'Italia*:

Nessun pugna per te? non ti difende
 Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
 Combatterò, procomberò sol io.
 Dammi, o ciel, che sia foco
 Agl'italici petti il sangue mio.

¹ dal cielo

Sì, quel giovane, se non fosse stato suddito pontificio, sarebbe diventato senz'altro ardente cospiratore contro l'Austria: come allora cospiravano Pellico, Maroncelli, Confalonieri, e tanti altri. Leggendo la strofa finale, il Trissino sentiva il grido che si alzava dai versi, che accomunavano arditamente l'Alfieri ed Angelo Mai:

Disdegnando e fremendo, immacolata
 Trasse la vita intera,
 E morte lo scampò dal veder peggio.
 Vittorio mio, questa per te non era
 Età né suolo. Altri anni ed altro seggio
 È d'uopo a gli alti ingegni. Or di riposo
 È vago il mondo, e scorti
 Siam da mediocrità; sceso è 'l sapiente
 E salita è la turba a un sol confine
 Che 'l mondo agguaglia. O scopritor famoso,
 Segui, risveglia i morti
 Poi che dormono i vivi, arma le spente
 Lingue de' prischi eroi, tanto che in fin
 Questo secol di fango o vita agogni
 E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Gli amici vicentini si congratulavano con Leonardo per l'onore conferitogli da quella dedica. Più contento di tutti appariva Francesco Testa, il grande amico di Giordani; ma gioivano anche il conte Girolamo di Velo e Vincenzo Gonzati, entrambi raffinati intenditori di cose letterarie e storiche. Si associava anche il poeta Antonio Bevilacqua, che diceva tra il serio ed il faceto all'amico Leonardo: «Ora tu sei più importante del Monti: Leopardi ha dedicato a te una poesia molto più alta ed importante di quelle dedicate a lui. Chissà che rabbia avrà in corpo! – Poi aggiungeva, da poeta qual era: «Non ti sei accorto che Leopardi dichiara perfino quale sia per lui la vera sorgente della poesia? Per me, io non ho dubbi: è in questi versi della settima strofa:

A noi ti vieta
 Il vero appena è giunto,
 O caro immaginar...

Antonio Bevilacqua coglieva nel segno: il *caro immaginar* è la regina delle facoltà poetiche: il vero, il reale lo spegne, lo fa scomparire. Non per nulla questi versi hanno meritato di essere incisi sul magnifico monumento eretto al Poeta in Recanati.

Questi letterati, durante i loro conversari in casa Trissino, confrontando questa Canzone con quelle *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, constatavano meravigliati il salto di qualità compiuto da Leopardi in appena due anni. – «La naturale evoluzione di un genio» – essi dicevano. Più non potevano dire, né capire. Essi non avevano, come noi abbiamo, lo Zibaldone, che in una pagina famosa ci racconta cosa era avvenuto nell'animo di Leopardi pochi mesi prima di comporre la grande Canzone *Ad Angelo Mai*. Era avvenuto un cambiamento totale: «La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819 dove, privato dell'uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose...» (*Zib.* 144; 1 luglio 1820)

Da allora, proprio dal fatale anno dell'*Infinito*, Egli contemplò le piccole cose umane dall'osservatorio dell'Eterno. Ed era avvenuta nello spirito suo anche un'altra «mutazione»: la ricerca della «sudatissima e minutissima perfezione». Il Trissino, quando leggeva ammirato le strofe della Canzone, non poteva sapere quanto travaglio c'era stato nel crearle, quanto patimento e tormento aveva provato l'artefice prima che ogni parola fosse domata sotto la forte mano. Quei versi erano stati cento e cento volte temprati al fuoco delle vergini Muse; e sottoposti all'oraziano *limae labor et mora*: alla paziente fatica della lima. Il conte vicentino sentiva bene che il centro lirico era in questi versi:

Anime prodi,
 Ai tetti vostri inonorata, immonda
 Plebe successe; al vostro sangue è scherno
 E d'opra e di parola
 Ogni valor; di vostre eterne lodi
 Né rossor più né invidia; ozio circonda
 I monumenti vostri; e di viltade
 Siam fatti esempio alla futura etade.

Versi grandi, oracolari, ammiratissimi. Ma se guardiamo il foglio di stampa con tutte le correzioni e le annotazioni apportate dal sommo Vate, ci rendiamo conto e possiamo toccare con mano quanti tentativi l'Autore abbia fatti prima di approdare all'esito felicissimo. Il foglio di stampa appare tutto tormentato, quasi seviziato dall'incontentabile Artista.

Altro ci sarebbe da dire intorno alla relazione Leopardi-Leonardo Trissino: e potrà essere detto in altra circostanza. Per ora basti aver

rilevato che il Poeta dedicò al conte vicentino una delle sue più alte creazioni. La quale non avrà forse la fama di altre che rendono universale e popolare il nome del Recanatese; ma è comunque una poesia di altissimo volo, scritta da un Leopardi altolouquente, coturnato, epico.

Il Trissino ha meritato la dedica per il semplice motivo che le sue lettere avevano commosso Leopardi:

«Vostra Signoria mi scrive con un affetto che mi innamora».

gli dice il 13 settembre 1819. Sappiamo quanto egli fosse avido di affetto e di amore: «Io non ho bisogno di stima, né di gloria, né d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore» confessa in una lettera (ad Antonietta Tommasini, 5 luglio 1828).

Leonardo Trissino gli diede questo affetto e questo amore; e Lui, per riconoscenza, lo avvinse a sé nell'abbraccio eterno della poesia.

AUGUSTO SERAFINI